

1. 80

Lo Spettatore Italiano

ANNO III, N. 4, L. 100 - APRILE 1950 - SOMMARIO: *Essere e dover essere del Bilancio Economico Nazionale.* — *L'unità europea del Cancelliere Adenauer.* — *Premesse logiche del piano della C.G.I.L.* di Giorgio Fuà — *Umanesimo e filosofia* di Eugenio Garin — *Trieste e le Memorie* di G. G. Sartorio di Giorgio Bassani — *Antonio Gramsci interprete di Machiavelli* di Gennaro Sasso — *Lettera alla Redazione* di James Mocerì. — *Rassegna bibliografica:* F. Compagna, *La lotta politica italiana nel secondo dopoguerra e il Mezzogiorno* di George T. Peck — *Il Movimento di Liberazione in Italia* di Giandomenico Cosmo — C. Pavese, *La bella estate* di E. R. — L. Piccioni, *Letteratura dei Negri d'America* di Salvatore Rosati.

PREMESSE LOGICHE
DEL PIANO DELLA C. G. I. L.

Così la C.G.I.L. come i suoi interlocutori hanno concentrato la massima attenzione su una domanda: si possono — e, se sì, come e dove si possono — reperire i fondi per finanziare il piano? Ho l'impressione che la domanda, come è stata posta, rischi di fuorviare chi non ha familiarità con l'economia.

Proverò dunque a risporvi (1) la sostanza del problema alla buona e mi scuseranno gli economisti se troveranno il mio linguaggio un po' troppo approssimativo. Non è per loro che parlo.

Noi sappiamo che chiunque voglia fare una spesa deve avere prima i soldi in tasca, deve « essersi procurato i fondi ». Ma per l'organizzazione statale è diverso. Il problema essenziale posto da una spesa statale resta sfuocato se lo si esprime con la frase: « lo Stato deve anzitutto trovare i soldi ». Trovare i soldi, per lo Stato, è semplicissimo: non è forse esso, in ultima analisi, l'originario fabbricante — direttamente o indirettamente (attraverso i poteri riconosciuti alle banche) — di tutti i soldi che girano? L'essenza del problema è in verità un'altra: è che lo Stato, spendendo quei soldi — che può sempre « trovare » — eserciterà direttamente o indirettamente una domanda di certi beni; e che questa domanda addizionale da parte dello Stato entrerà in concorrenza — quando non vi siano margini di offerta inutilizzati — con le domande che convergono, da altre parti, pure sugli stessi beni. Questa concorrenza tra la domanda addizionale e le altre domande esistenti finirebbe col trovare la sua soluzione sul piano di un aumento di prezzo dei beni domandati, a meno che lo Stato non provveda a prevenire la concorrenza stessa, costringendo i suoi virtuali concorrenti a contrarre le loro domande nella stessa misura in cui esso, lo Stato, intende esercitare una domanda addizionale propria. Adesso, sì, i termini del problema ci appaiono in piena luce. Ricapitoliamoli: il reale compito finanziario che deve essere assolto come contropartita di una spesa pubblica non è mai quello — soltanto formale — di « reperire i fondi », ma semmai quello — sostanziale — di ridurre (quando non vi son margini di offerta inutilizzati) la domanda privata sulle stesse merci cui si rivolge la nuova domanda statale.

Ed ora veniamo al caso specifico del piano C.G.I.L. Quali sono le merci di cui il piano fa domanda? La domanda addizionale si deve rivolgere in linea diretta — per la massima parte — alla merce « lavoro ». Ma, per questa merce qui, è piuttosto remota la possibilità che la concorrenza della domanda divenga eccessiva. Non è proprio questo il fatto che sta all'origine del piano C.G.I.L., che è come un piano contro la di-

soccupazione? Il fatto — intendo — che c'è un « margine di offerta inutilizzato » che ammonta a milioni di braccia!

Dunque, la spesa pubblica prevista non minaccerebbe seri effetti inflazionistici immediati sul livello salariale; ma il nostro discorso non può finire qui, dobbiamo guardare più in là. Quelli che lavoreranno per il piano dovranno ricevere salari superiori alle elemosine che essi stessi ricevono oggi in qualità di disoccupati? Pensiamo tutti di sì. E allora un riflesso del piano sarà che aumenterà la domanda di beni, prevalentemente beni di consumo corrente, da parte dei lavoratori. Ora, per importanti categorie di questi beni — data una certa rigidità delle possibilità di approvvigionamento —, esiste la minaccia che gli aumenti, che si verificheranno nella domanda, non abbiano quasi altro effetto che di fare aumentare i prezzi. Ecco che abbiamo toccato una questione seria e non speciosa. Dobbiamo trovarle una risposta.

Come prevenire, dunque, gli effetti inflazionistici che il piano potrebbe esercitare sul costo della vita? Viene naturale di proporre un aumento della pressione finanziaria, sotto forma di accresciute imposte o di prestiti — volontari o obbligatori che siano —. E, naturalmente, chi propone ciò intende che questa aumentata pressione dovrebbe gravare principalmente sulle classi abbienti. Ma stiamo attenti: i ricchi — proprio in quanto son ricchi — non hanno bisogno, per quanto forte li tassiate, di economizzare sul soddisfacimento dei bisogni elementari. Solo le tasse sui poveri ottengono l'effetto di diminuire la domanda di beni di sussistenza; ed a tasse sui poveri non avrebbe senso pensare per risolvere il nostro problema! Tassare le classi abbienti, dicevo, non significa falciolare la loro domanda sul mercato dei generi di consumo corrente, ma semmai falciolare la loro domanda su altri mercati sui quali però — almeno per un primo tempo — una riduzione della loro domanda non sarebbe indispensabile e, forse, neppure opportuna ai fini del piano. È ancora lontano il momento in cui dovremo preoccuparci di limitare la domanda di Lambrette o di altri prodotti meccanici; per ora dovremmo piuttosto preoccuparci di favorirne l'espansione! In conclusione, il ricorso all'imposta e al prestito come mezzi preventivi contro l'inflazione non sarebbe sufficiente — e forse non sarebbe neppure innocuo — per il buon avviamento del piano. Se ne riparlerà semmai più avanti, dopo che, con il procedere della ripresa, la tendenza a raggiungere dei limiti rigidi

(1) L'intervento dell'Autore fu fra i più importanti della recente Conferenza Economica Nazionale sul Piano della C.G.I.L., e siamo lieti di poterlo qui riprodurre per disteso per i nostri lettori.

nell'offerta si sarà estesa ad altre zone dell'economia.

Intanto rimaniamo di fronte alla domanda: che cosa si possa fare per controllare la pressione inflazionistica che l'avviamento del piano minaccia di esercitare sul costo della vita ed, in particolare, sui prezzi degli alimentari. La linea di difesa principale, a breve scadenza, consisterà in una vigorosa strategia del commercio estero rivolta — manovrando decisamente le correnti di scambio e facendo anche tutto l'uso opportuno (altrimenti a che cosa servono?) delle riserve valutarie —, rivolta, dicevo, a mantenere il mercato interno discretamente approvvigionato dei generi di consumo corrente. A lunga scadenza, se il piano agisce nel senso che i suoi propugnatori gli prefiggono (investimenti *produttivi*), il conseguente aumento di produzione finirà con l'eliminare la pressione inflazionistica per varie vie, tra cui anche la via diretta di un'augmentata produzione alimentare interna (tra gli investimenti suggeriti figurano infatti bonifiche e trasformazioni agricole).

Ma, tornando sul tema del controllo della pressione inflazionistica a breve scadenza, io credo che dovremmo trovarci preparati a saper usare eventualmente di una seconda linea di difesa, in aggiunta a quella consistente nella manovra del commercio estero. Questa linea di difesa ha un nome che non vi piacerà: *razionamenti*. Ma seguitemi un momento. L'ipotesi che dobbiamo contemplare è che — dopo aver sfruttato tutte le risorse di una manovra del commercio estero, ed in attesa che un aumento della produzione interna possa dare i suoi frutti — ci troviamo domani di fronte a disponibilità di certi generi alimentari ancora insufficienti, perché i più fortunati possano servirsi liberamente e ne avanzi tuttavia un minimo decente a disposizione di ciascuno dei meno fortunati. Oggi, come sapete, la situazione è proprio che non tutti si sfamano decentemente. Dunque, l'alternativa per domani sarebbe semplicemente: si deve permettere che i consumatori — compresi i disoccupati di oggi provvisti domani di un salario — si mettano in concorrenza e facciano salire i prezzi finché la parte più povera di essi resti tagliata fuori dal mercato ricreando una situazione analoga a quella di oggi? O invece vogliamo che tutti si sfamino decentemente, ciò che si ottiene mettendo tutti a razione? Se riconosciamo l'esigenza che tutti si sfamino decentemente, allora non c'è altra alternativa che il razionamento. L'alternativa, semmai, si pone tra razionamenti male orga-

nizzati, come quelli che abbiamo conosciuto, e razionamenti organizzati meglio. Ripeto ancora: la necessità del razionamento, se si presentasse, non sarebbe imputabile né al modo in cui è concepito il piano C.G.I.L. in particolare, né al fatto che si attui un qualsiasi piano di investimenti in generale, ma discenderebbe semplicemente dal fatto che voi accettiate il principio che *anche chi oggi non si sfama dovrebbe essere messo in grado di sfamarsi*. Decidete se lo accettate o no...

Ora che ho accennato le mie critiche — e le mie risposte — alla tanto insistente domanda sul « reperimento dei fondi », vorrei dal mio canto attirare di più la vostra attenzione su un'altra domanda: come fare, quali procedure seguire, per immettere quei fondi — per iniettare quella domanda di beni — nell'organismo economico italiano così che l'iniezione fatta dia il maggiore effetto utile nell'attivarne i processi produttivi?

Il piano si riferisce ad un'economia in cui la produzione è divisa tra settore pubblico e settore privato. Per le produzioni che competono al settore pubblico, per esempio per il proposto Ente Eletticità, la soluzione del problema come immettere in circolo i fondi è relativamente liscia. L'azienda pubblica riceve, sotto una forma o l'altra di dotazione o finanziamento, i mezzi destinati e li impiega direttamente per salari e ordinativi. Quello che resterebbe da chiarire sarebbe piuttosto un dubbio di natura molto generale: ci fidiamo abbastanza? possiamo contare che il settore pubblico di cui disponiamo, funzioni davvero nell'interesse generale e non finisca invece col fare il gioco di interessi particolari? Badate che un dubbio simile fa tremare; e badate anche che siamo ben lontani dal poter sperare di convincerci che il dubbio è infondato; proprio al contrario! D'altronde questa nube non è particolare al nostro paese, ma grava anche su altre economie occidentali.

Occupiamoci ora delle produzioni che competono al settore privato. Si potrebbe eventualmente dire: contentiamoci di attendere che le produzioni private ricevano uno stimolo indiretto, che non potrà mancare di verificarsi come riflesso della ripresa originatasi nel settore pubblico. Ma io penso che ci convenga prefiggerci un'azione simultanea di impulso nei vari campi della produzione, anche in quelli privati. Non stare, insomma, ad aspettare che l'industria meccanica si riprenda grazie alle ripercussioni degli investimenti fatti nella bonifica.

Ora, quali sono le vie attraverso cui la

finanza statale può suscitare direttamente l'attività dei produttori privati? Vie tradizionali nella storia economica italiana sono, oltre naturalmente alle agevolazioni fiscali, quelle vie che consistono nella concessione di agevolazioni sul credito. Intendo prima di tutto la concessione di garanzie statali sui debiti contratti dalle imprese, cui si vuole dare ossigeno: un procedimento a cui si è ricorso largamente anche in questi ultimi anni. Ma è un procedimento su cui conviene nutrire gravi perplessità. O la garanzia è superflua; oppure — se la situazione economica generale o la situazione particolare della singola impresa giustificano incertezze sul buon esito dei prestiti che essa richiede — la garanzia non è più superflua, ma allora deve essere totale. Insomma, se io banchiere non mi fido, non presterò ugualmente seppure lo Stato si porti garante per il 30% o 50% degli impegni che prenderà verso di me il debitore malsicuro; perché io mi decida, scorrono che lo Stato arrivi a garantirmi praticamente tutto, il 100%. Arrivati a questo punto — lo vedete — la garanzia statale diventa una farsa (come lo sono d'altronde certi prestiti fatti con fondi direttamente forniti dallo Stato); è come dire: « presta a chi ti capita e non pensarci più, se quello non restituisce è lo stesso perché paga lo Stato ». Se si vuole arrivare a questo punto tanto vale lasciar da parte la macchinosa messa in scena di prestiti e garanzie e parlare senz'altro, fin dall'inizio, di sussidi e regali. Ma che lo Stato dispensi regali non è bello, come diceva giustamente ieri l'On. Di Vittorio, non è una « cosa onesta »!

Un altro procedimento tradizionalmente usato, accanto alla concessione di garanzie, è la concessione di un contributo statale sugli interessi del prestito contratto. Anche questa è una forma di regalo: ma il regalo si riferisce ad una parte sola del prestito contratto, che per il resto rimane un impegno serio, e inoltre ha il vantaggio di essere un regalo aperto e non mascherato. È, in ultima analisi, un procedimento che in qualche caso si potrà di nuovo prendere in considerazione, sebbene non ci sia affatto da illudersi sull'opportunità ed efficacia di una sua applicazione su larga scala.

Ma non dimentichiamo che c'è un'altra via maestra attraverso cui la finanza statale può stimolare l'attività privata. È la via tradizionale nell'economia di guerra: le commesse dirette dello Stato all'industria. Questa via ha sulle altre l'immenso vantaggio che lo Stato cliente non si limita, come lo

Stato garante, a « incoraggiare » il lavoro, ma « ordina » il lavoro e paga proprio in ragione degli ordini eseguiti. Quindi può risultare, oltre che più immediata rispetto alle altre, anche (come direbbe di nuovo l'On. Di Vittorio) più onesta. Che le commesse di Stato siano un modo pratico — anzi, il modo per eccellenza — per far produrre dai privati bombe o carri armati, tutti lo accettano. Ma potrebbero avere una funzione utile anche in un piano di pace come il piano C.G.I.L.? Ecco: ci sono vari rami industriali sui quali le ripercussioni stimolatrici prodotte dalle grandi categorie di investimenti pubblici che formano l'oggetto centrale del piano C.G.I.L. risulteranno piuttosto remote. Questi rami potrebbero essere attivati nella direzione opportuna mediante piani particolari di commesse. Pensate per esempio — sono idee che non ho avuto modo di approfondire e che vi espongo senza considerarmi impegnato da esse, come semplici avvisi alla discussione —, pensate per esempio a un piano in base al quale lo Stato ordina alle imprese meccaniche il materiale necessario per arrivare alla completa dotazione di una rete di centri di Stato (o comunque pubblici) per la motoratura e per la motorizzazione in genere dell'agricoltura. Pensate ad un'altra idea, anch'essa improvvisata adesso, ma che mi sembra a prima vista suggestiva: un piano di commesse all'industria cantieristica per arrivare alla costituzione di una flotta mercantile da annettersi all'amministrazione ferroviaria dello Stato.

Badate bene, a questo proposito, che in materia di calcolo dei costi e fissazione dei prezzi è sacrosanto quanto ha detto già ieri l'On. Di Vittorio. Si tratta di far lavorare gente che altrimenti resterebbe disoccupata? Bisogna pensare che, se lasciassimo questa gente disoccupata, il suo sostentamento graverebbe nondimeno sulla nazione. Ma allora i centri di motorizzazione agricola, la flotta mercantile di Stato, costruiti oggi facendo lavorare questa gente, non avranno bisogno, domani, di includere nel prezzo di vendita dei loro servizi delle quote di ammortamento e interesse per il costo del lavoro investito oggi nella loro costruzione. Dal punto di vista dell'economia nazionale, quel lavoro di costruzione non è costato un sacrificio di energie umane, è semplice recupero di energie umane che altrimenti sarebbero andate sprecate — senza avvantaggiare nessuno — perché la società era incapace di incanalarle verso impieghi alternativi utili. Ma se i prezzi dei trasporti o dei servizi di motoratura non debbono coprire tutta questa

parte di costi-lavoro, se possono venir fissati pertanto prezzi bassissimi, allora si allontana enormemente la preoccupazione che manchi, per i servizi in questione, una sufficiente domanda da parte del pubblico: che, insomma, le nuove costruzioni risultino ingiustificate rispetto alle possibilità del mercato.

Ancora un'esemplificazione spicciola — e poi basta — per illustrare le eventuali possibilità di un politica di commesse in un campo diverso. Non credo che, se si avviasse il piano C.G.I.L., le industrie tessili e dell'abbigliamento continuerebbero a soffrire di ristagno, poiché i loro prodotti rientrano appunto — anche se non proprio con rango di priorità — tra quei beni di consumo corrente nei quali andrebbe speso il grosso dei nuovi salari pagati in conseguenza del piano. Ma supponiamo che una necessità di stimolare la ripresa delle industrie tessili e dell'abbigliamento si verifichi nonostante tutto. Perché, in tal caso, lo Stato non potrebbe ordinare ai produttori generi di abbigliamento e quindi distribuirli? Per esempio, potrebbe darsi che gli statali (anch'io sono dipendente dello Stato e non mi lagnerei) sarebbero soddisfatti se si pensasse a concedere una parte di quei maledetti aumenti che essi attendono — per esempio gli arretrati — anche sotto forma di distribuzione di tessuti e capi d'abbigliamento direttamente commissionati dallo Stato.

Smettiamo ora di esercitare la nostra fantasia nell'esemplificazione spicciola e rivolgiamo l'attenzione a un grosso problema di indole generale, a una preoccupazione generale in cui ci si imbatte appena si pensa di imboccare, in una forma o nell'altra, la via delle commesse di Stato. L'obiezione che ci si presenta è questa: bisogna fare i conti con la possibilità che la struttura monopolistica della nostra industria giochi in modo tale che l'aumento di domanda da parte dello Stato serva a far aumentare i prezzi più che ad estendere la produzione. In altre parole, bisogna andare preparati all'eventualità che i produttori sfruttino la situazione per espandere i loro profitti a scapito dell'espansione delle quantità prodotte. La prima risposta che si può dare a questa obiezione è che si dovrebbe pensare, in tal caso, a introdurre controlli sui costi (ci sono precedenti interessanti nell'economia di guerra nazista). Ma a questa risposta si può controbattere affacciando un dubbio, che per mio conto non mi sentirei proprio di scartare a cuor leggero. Il dubbio è questo: chi ci assicura che il controllato, ossia l'industriale, non ab-

bia, esso, pieno controllo sul controllore, ossia sulla burocrazia?

Sentite, quella che si ripresenta qui adesso è un'altra faccia dello stesso dubbio generale, di cui vi avevo additato una faccia diversa precedentemente, quando vi dissi che gli investimenti nel settore pubblico sarebbero una cosa liscia salvo il sospetto — che non vale solo per l'Italia ma anche per altri paesi —, salvo il serio sospetto, dicevo, che il settore pubblico non sia in grado di funzionare egregiamente per scopi di interesse pubblico. Il dubbio generale che si affaccia è insomma questo: forse che dobbiamo rassegnarci all'idea che l'ordine economico-sociale esistente preclude, per il modo stesso in cui è organizzato, un serio perseguimento di fini sociali? Io non vi invito affatto ad arrendervi completamente a questo dubbio. Ma badate: se uno volesse abbandonarsi a questo dubbio, ridursi a questa posizione negativa, sia chiaro che la sua posizione non potrebbe valere in alcun modo come una critica particolare al piano C.G.I.L., ma avrebbe invece il significato generale, incontrovertibile, della pronuncia di una richiesta di condanna capitale a carico della struttura economico-sociale esistente.

GIORGIO FUA